

MASSIMO LARDI

## Il fedelissimo Confederato

La sera del 10 dicembre 1798 un vento glaciale spazzava la campagna e le foreste, raschiava le alture e le bassure innevate del Danubio, dell'Altmühl e dello Schambach in Baviera. Strappava folate di fumo dai tanti comignoli del superbo castello di Sanderdorf, stipato di ufficiali dello stato maggiore dell'esercito imperiale austriaco. A tarda sera un portaordini delle sentinelle bavaresi annunciò l'arrivo di due individui dall'aria straniera, mezzi morti di freddo e di fame; pretendevano di essere ammessi subito alla presenza del castellano, il Barone Tommaso de Bassus.

Come si chiamano? domandò il Barone, che stanco da morire dopo una giornata di affanni e fatiche avrebbe preferito rimandare l'incontro all'indomani. Il portaordini non ricordava il nome di Antonio Giuliani, ma gli seppe dire che era gente «aus dem Graubündnerland».

A questa rivelazione il Barone dimenticò ogni pena e, come se avesse avuto vent'anni, attraversò un lungo corridoio, dal piano nobile scese in cortile e corse a incontrare i suoi compatrioti commosso alle lacrime: il cancelliere Antonio Giuliani accompagnato dal fratello Bernardo. Una sorpresa inaudita: un fatto che si realizzava per la prima volta in vita sua. Mai era venuto qualcuno da Poschiavo a cercarlo fino al suo castello. Gli consegnarono subito una lettera dei «molto Illustri, e Magnifici Signori Deputati del Popolo» con la quale lo invitavano a tornare immediatamente in Patria. Si trattava di una situazione estremamente grave. Nel tempo che li fece entrare e accomodarsi nel suo caldo appartamento seppe da loro le circostanze disperate in cui si trovava la Repubblica dei Grigioni e specialmente il loro Comune, la recente occupazione da parte di truppe imperiali austriache, e il pericolo che scoppiasse una guerra civile a motivo della ripartizione delle imposizioni di guerra; parte della popolazione rischiava di morire di fame a causa del blocco dei viveri decretato dalla Cisalpina per costringere la valle ad aderirvi; l'intero Comune paventava l'invasione dell'esercito francese e il pericolo di perdere la propria costituzione o di assistere in altro modo al guasto e alla rovina della patria.

Il barone li ascoltò profondamente turbato, interrompendoli solo per ordinare ai suoi servitori di preparare un bagno caldo. Poi li lasciò perché potessero mettersi comodi e li raggiunse appena si misero a tavola. Quando essi finalmente presero a lavorare di ganasce dimenticando per un momento gli stenti e i patimenti del viaggio, il loro ospite li informò a sua volta sulla situazione in Baviera.

La situazione è disperata anche da queste parti. Avete notato i movimenti di truppe? Anche qui truppe imperiali. I monarchi d'Europa, esasperati dal sistema rivoluzionario che i francesi cercano di disseminare per il mondo, si sono coalizzati e, mentre Napoleone è isolato in Egitto dopo la distruzione della flotta francese da parte della flotta inglese, sono determinati a porre fine a questa sarabanda infernale. Siamo costretti a ospitare queste truppe con grande insofferenza della popolazione che le considera

nemiche. Tanto più che oltre ad ospitarle in case e stalle, chiese e castelli dobbiamo sostentarle riscuotendo onerose imposte di guerra. Non vi dico la fatica e le noie che mi costa questo lavoro. Perché purtroppo sono io il responsabile del vettovagliamento e dell'acquartieramento in questo circondario. Il peggio è che non se ne vede la fine. Appena gli austriaci se ne saranno andati, arriverà un corpo di armata russo destinato a calare in Italia. E quel che sarà lo sa solo Iddio. Non vi dico da quale brama di rimpatriare sono colto fin da quando seppi delle convulsioni in Valtellina, ma per somma mia sfortuna non mi è stato possibile tornare. Non vi dico quale desiderio avete destato in me di dare seguito al vostro invito per dedicarmi al bene della nostra valle. Vi dico solo che domattina presto invierò un espresso a Sua Altezza il Principe Elettore per chiedergli la licenza di partire con voi.

Questa fu la conclusione della serata e i delegati di Poschiavo, dopo tanto freddo e tanta fame andarono a dormire sazi e incredibilmente appagati, nell'illusione di aver portato a termine la propria missione nel modo migliore.

Fra tanto parlare dei bisogni della Patria, al Barone non era sfuggito lo stupore dei compatrioti di fronte alla sontuosità del castello, ai cibi, all'arredo delle sale ornate di magnifici quadri, compresi i rassicuranti ritratti degli antenati. Questo lusingò non poco il castellano, che in patria era stato aspramente criticato per certi libri «scellerati» usciti dai suoi torchi, e più di un concittadino gli aveva profetizzato la rovina per la sua prodigalità. E invece ecco lì a supplicarlo una delegazione che lo faceva sentirne come Giuseppe vicerè d'Egitto corteggiato dai suoi fratelli. Che lo dicessero pure in patria come l'avevano trovato.

In attesa del permesso del Principe Elettore, nei giorni seguenti li presentò alla figlia contessa Maria Caterina, vedova von Seinsheim, brillante e ospitale castellana al fianco del padre. Visitò con essi le spaziose stalle, la birreria, la segheria e il mulino appartenenti al castello. Imbacuccati in pellicce di montone li portò a fare un giro sulla slitta di lusso fino al feudo di Mendorf, con la chiesa parrocchiale restaurata e rinnovata dai de Bassus, con lo stemma di famiglia troneggiante sul fastigio dell'altar maggiore e la tomba di famiglia sul sagrato. Mostrò loro la fornace di laterizi e l'imponente magazzino delle decime. Li portò all'altro suo castello nel feudo di Eggersberg, potente rocca dominante la Valle dell'Altmühltal, circondata da un ampio giardino disseminato di statue, da scuderie, stalle e granai, occupati in parte anch'essi da ufficiali e soldati austriaci. Gli ospiti non riuscirono più a dissimulare la loro meraviglia quando li portò a salutare il parroco del villaggio nella splendida canonica, opera commessa dai de Bassus mezzo secolo prima al grande architetto mesolcinese Gabriele de Gabrieli. E dappertutto gente del paese che omaggiava il Barone con deferente ossequio. Che fossero ricchi e importanti i de Bassus, lo sapevano. Ma mai fino a quel punto.

A uno così nemmeno il Principe Elettore può negare un desiderio, si andavano rassicurando l'un l'altro e pregustavano già la soddisfazione del ritorno in compagnia del loro podestà.

Ma la risposta del Principe Elettore, giunta per espresso il terzo giorno, per quanto graziosa e gentile non avrebbe potuto essere più negativa e categorica. Per il Principe

Maximilian Joseph Emanuel, che si dichiarava fiero e fortunato di poter contare sulla sua incondizionata fedeltà, era impensabile che il Barone potesse lasciare la carica di commissario di guerra proprio nell'imminenza dell'arrivo del corpo d'armata dello Zar.

Fu una mazzata in testa al podestà e non meno ai membri della delegazione. Storditi presero a criticare e a discutere il diniego, a ricapitolare la miseria della patria, a cercare argomenti che fossero atti a ribaltare il verdetto. Avvezzi com'erano a decidere tutto democraticamente, sembrava loro impossibile che non si potesse toccare il cuore di Massimiliano. Oibò, di baroni il Principe ne aveva tanti, Poschiavo invece uno solo. Ma de Bassus, che conosceva l'assolutismo dei regnanti, sapeva che il rifiuto era senza appello. Profondamente delusi e sconsolati i delegati dei «molto Illustri, e Magnifici Signori Deputati del Popolo» espressero il desiderio di fare fagotto e mettersi subito sulla via del ritorno per arrivare a casa entro il Natale.

Ma fosse il piacere della compagnia, la lusinga della sincera ammirazione, il bisogno di alleviare in qualche modo il bruciore della delusione, de Bassus proibì loro di partire fin dopo le festività con il pretesto dell'«enormissimo» freddo del quale sarebbero inevitabilmente rimasti vittima se avessero arrischiato di sfidarlo. E inoltre non li voleva rimandare a mani vuote, doveva avere il tempo di stilare una lettera ai compatrioti che fosse loro di consiglio in quelle tremende circostanze.

Allettati dallo squisito trattamento si adeguarono al volere del loro podestà e gotterono della sua impareggiabile ospitalità per altre due settimane. Durante le quali de Bassus scrisse una lettera degna di un grande statista, in cui prometteva di tornare in patria appena possibile e suggeriva alle autorità del suo paese la linea che dovevano tenere per evitare il peggio sia nelle imposizioni di guerra, sia nei confronti delle Tre Leghe, sia della Cisalpina, sia dell'Impero. Concluse con l'informazione che la sua amministratrice in Poschiavo – Bartolomea Gaudenzi – avrebbe interamente rimborsato le spese della delegazione.

Il 31 dicembre, con la lettera datata 30 dicembre 1798 e firmata «delle Signorie Illustrissime, molto Illustri e Magnifiche l'obbligatissimo e devotissimo Servitore e fedelissimo Confederato T. Barone de Bassus in Sandersdorf e Ciambellano Elettoriale Bavaro Palatino», Antonio e Bernardo Giuliani ripresero a malincuore la via del ritorno.